

1242

L' EROE CINESE

OSSIA

FEDELTA' E CLEMENZA

BALLO IN CINQUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIGNOR SALVATORE TAGLIONI

DA RAPPRESENTARSI

NEL

REAL TEATRO S. CARLO

A' 19 Novembre 1846

RICORRENDO IL FAUSTO GIORNO ONOMASTICO

Di Sua Maestà

LA REGINA MADRE

DI SUA MAESTA' IL RE N. S.



NAPOLI

Dalla Tipografia Flautina.

1846.



La Musica è del signor Maestro NICOLA FORNESINI.

Cav. D. ANTONIO NICCOLINI, architetto de' Reali Teatri.

Capo scenografo, inventore e direttore di tutte le decorazioni, Sig. *Angelo Belloni*.

Scenografi per le scene d' Architettura, Signori *Gaetano Sandri, Giuseppe Castagna, Giuseppe Politi, Vincenzo Fica*.

Scenografo ornamentista, Sig. *Giuseppe Morrone*.

Figurista, Sig. *Luigi Deloisio*.

Tutte le scene di paesaggio sono di esecuzione del Sig. *Leopoldo Galluzzi*.

Editore e proprietario esclusivo delle poesie de' libri de' Reali Teatri, Sig. *Salvatore Caldieri*.

Proprietari degli spartiti in partitura pel Regno gli editori di musica signori *Girard e Compagni*.

Direttore e capo macchinista Sig. *Raffaele Papa*.

Direttore del vestiario, Sig. *Carlo Guillaume*.

Attrezzeria disegnata ed eseguita da' Signori *Luigi Spertini e Filippo Colazzi*.

Pittore pe' figurini del vestiario, Sig. *Filippo Buono*.

Direttore ed inventore de' fuochi chimici ed artificiali Signor *Felice Cerrone*.

Direttore, appaltatore dell' illuminazione, Sig. *Antonio Radice*.

PERSONAGGI.

C I N E S I

SVENVANGO, Reggente dell' Impero cinese.

Signor Bolognetti.

ULANIA, sua moglie.

Signora Colombon-Briol.

SIVENO, fanciullo di circa 8 anni, figlio del fu
Imperatore Siveno.

Signora Tedeschi.

LENGO, coetaneo di Siveno, figlio di Svenvango,
e di Ulania.

Signora Rossi 2.^a

LISINGA, confidente d' Ulania.

Signora Baffert 1.^a

MINTO, Mandarino d' armi, confidente di Sven-
vango.

Signor De Antonio.

Mandarini.

Grandi d' ambo i sessi.

Popolo e guardie.

T A R T A R I

OCTAR, Imperadore.

Signor Pingitore.

TITZICAM, suo duce.

Signor Jorio.

Fanti.

Guardie.

B A L L A B I L I.



ATTO IV. *Gran marcia danzante*, eseguita da' Corifei di ambo i sessi.

Passo a due, composto dal signor Carey ed eseguito dallo stesso in unione della signora Taglioni.

Ballabile, eseguito da' Corifei di ambo i sessi.



A T T O P R I M O.

Sala nella reggia imperiale.

I Mandarinì, i grandi d' ambo i sessi, Ulania, avendo tra le braccia il suo piccolo figlio Lengo, Lisinga sua confidente, tutti prostrati in attitudine di dolore, invocano il Cielo che li salvi dall' imminente pericolo.

Giunge Svenvango, conducendo per mano il piccolo Sivvno erede del trono.

Ulania si avvicina al consorte, e gli altri tutti gli domandano nuove del nemico. Svenvango risponde che non avvi più speranza; che i Tartari stanno per penetrare in Singania, oramai priva di difesa; che il terrore ha già avvilito gli abitanti, ed aggiunge che il Cielo soltanto può salvarli. Le donne piangono, gli uomini fremono. Frattanto il fanciullo Lengo, svincolandosi dalle braccia materne, è corso ad abbracciare il padre. Questi in vederlo sente tutta la commozione d' un tenero genitore; sospira, e si terge dagli occhi una lacrima. Quantunque il faccia di nascosto, Ulania se ne avvede, e vuol sapere la cagione di quel pianto. Egli risponde che il pianto conviensi a chi è padre e marito.

Alcuni ufficiali annunziano il vicino ingresso in Singania di Octar e de' suoi Tartari. Svenvango impone agli astanti di ritirarsi nell' interno della reggia, e seco conducendo Ulania, parte.

Luogo remoto ; grotta da un lato.

Giunge a passo accelerato Svenvango, conducendo per mano Ulania. Lisinga guida i due fanciulli. Domanda Ulania dov' egli la conduce. Svenvango risponde che altro ricovero non trova, per salvare il suo principe, se non le sotterranee tombe imperiali. Inorridisce Ulania. Il reggente, che teme sia scoperto il suo disegno, sollecita la moglie a seguirlo nella grotta; vi entra il primo, e schiude una cateratta. Ulania, nell'atto che sta per obbedire, vuol condur seco anche il proprio figlio; ma il marito le dice che lasci a lui la cura di Lengo. La tenera madre non si piega a tali parole: ella teme pel figlio: Svenvango con dolce severità le spiega che l'obbligo primo è quello di salvare il proprio sovrano. Le aggiunge ch'ella non può avere ad un tempo cura di due fanciulli; che Lengo non è in rischio come Siveno; infine, che lasci la salvezza del figlio al suo paterno amore. Ulania si sottomette a stento. — Strepito che vie più cresce. Svenvango affretta la sposa a discendere col piccolo Siveno. Ella ritrocede alquanto per abbracciare Lengo. Il marito, che teme d'una sorpresa, quasi la spinge in quel nascondiglio con Siveno e Lisinga, e chiude la cateratta. Poi prende il proprio figlio tra le braccia, lo copre di baci, e piange sul destino di lui. L'amor del suo sangue gli desta qualche pentimento; ma il pericolo, che sempre più va crescendo, fa ch'ei si scuota, che rinfacci a se stesso la sua debolezza, e si prepari a soggiacere alla perdita di Lengo. — Quel luogo è invaso da un drappello di Tartari, guidati da Titzicam: essi vengono in traccia dell'erede del trono. Titzicam nel vedere Svenvango, il giudica uomo d'alto affare, e gli

domanda con ferocia dove trovasi il fanciullo Siveno. *Che vuoi tu farne?* risoluto dice il reggente. *Condurlo al mio signore*, risponde il Tartaro; ed appena Senvango gli ha accennato Lengo, il duce lo fa prendere in braccio da un suo seguace, ed è in atto di partire. Il misero padre vorrebbe impedire quel ratto. Interrogato da Titzicam con qual dritto si oppone, sente esser egli il reggente dell'Impero. Titzicam fa imprigionarlo, e tutti si allontanano.

A T T O T E R Z O.

Sotterraneo che racchiude le tombe imperiali.

Ulania, assistita da Lisinga, nell'atto che tiene fra le braccia il real fanciullo, pensa al proprio figliuolo, temendo per lui, e pel consorte. Lisinga tenta invano d'alienarla da' suoi dolorosi pensieri. Ulania, nell'osservare quelle tombe, paragona la potenza degli avi di Siveno e del padre di lui con la presente situazione della stirpe imperiale. Inonda di lacrime il fanciullo; ma tosto riprende il suo dolore nel vedersi separata dall'amato Lengo. Dopo qualche momento, ella insinua a Lisinga d'unirsi con lei ad invocare le ombre degli estinti sovrani perchè implorino dal Cielo la comune salvezza. La pia cerimonia è interrotta da forte rumore. — I Tartari, avendo scoperto quel recinto, si sono affrettati a discendervi. Grande è lo spavento delle donne. Ulania, stringendosi al seno il fanciullo, chiede la vita di lui con questi accenti: *Pietà del figlio mio!* I Tartari non badano alle sue parole, e l'obbligano ad uscire dal sotterraneo, per menarla al vincitore.

Piazza vastissima, contornata da sontuosi edifizj. Porta di Singania in prospetto.

Vedesi in parte l'armata tartara che ingombra la piazza, ed in parte venire dalla porta. Frattanto il popolo cinese, per illudere il nemico, è venuto a festeggiarne l'ingresso.

Al comparire d'Octar, i Cinesi si prostrano. L'imperatore vien pregato da alcuni Maudarini a riposarsi sotto un ricco trono, ed onorare con la sua presenza quel generale omaggio. L'imperatore acconsente, ed ha luogo un festeggiamento. Sul terminare del quale, giunge Titzicam, scortando Svenvango ed il piccolo Lengo tuttavia fralle braccia del Tartaro. Il fanciullo si divincola e piange. Lo sfortunato padre non pensa alla propria vita, ma a quella dell'unico suo figliuolo. Condotti dal fiero Titzicam innanzi ad Octar, questi gli domanda se quel fanciullo è l'orfano dell'estinto Livanio. Alla risposta affermativa di Senvango, l'imperatore guarda con emozione il pargoletto. Il barbaro Titzicam dice al suo signore esser d'uopo che quel fanciullo sia spento sugli occhi de' Cinesi, per togliere ad essi ogni futura speranza. Octar risponde che attendansi i suoi ordini, quindi si odono i clamori di Ulania.

Vedesi questa madre desolata urtare la moltitudine, e correre ad impedire che Lengo sia trafitto. *Chi sei tu donna?* le domanda l'imperatore; ma nel punto ch'è disceso dal luogo in cui stava, riconosce in Ulania colei che fu altra volta amata da lui. Anch'essa lo ravvisa, e rimane sorpresa di rivederlo in qualità di sovrano; ma dissimula il suo stupore.

Vien presentato ad Octar Senvango ed il supposto Lengo. Titzicam dice che quel prigioniero è il reggente.

L'imperatore domanda a Svenvango, chi sia quell'altro fanciullo. *E' figlio mio*, risponde. Ulania vorrebbe scoprire il vero; ma uno sguardo significante del marito la ritiene. Octar che se ne accorge, sol per chiarire la verità, dice che deve morire il figlio del fu suo nemico, ed impone ai satelliti di uccidere Lengo. Nuovo spavento d'Ulania, che grida: *Questo non è l'orfano, ma il mio figlio*. Svenvango asserisce che suo figlio è Siveno. Segue gara di verità in Ulania e di menzogna in Svenvango. Octar rinnova il cenno ai satelliti. Ulania, nel vedere in alto la spada, cade priva di sensi. L'imperatore, venuto in chiaro chi sia l'orfanello, fa sospendere l'esecuzione del cenno, e fa condurre altrove la donna svenuta, i due fanciulli ed il reggente. Tutti i Tartari si ritirano, ed il popolo cinese si disvia, dando i più alti segni di dolore.

A T T O Q U I N T O.

Soggiorno destinato all'imperatore.

Seguito da Titzicam, entra Octar penseroso. La ragione di stato, un misto di pietà e di rigore, la ricordanza dell'amorosa fiamma antica gli fanno a vicenda nel cuore un fiero contrasto. L'empio Titzicam, nella sua severa politica, suggerisce ad Octar di fare uccidere prima i due fanciulli, poi l'ingannatore Svenvango, per dar a costui doppia punizione. Octar interrompe il reo consigliere, ordinaudogli di far venire la bella prigioniera. Titzicam esce. L'imperatore pensa a quanto poc'anzi è accaduto, e risolve di mettere a prova la decantata virtù di Svenvango e di Ulania per conoscere se quegli fosse veramente un eroe, e costei si serbasse degna di quell'affetto che ella seppe al suo cuore un tempo ispirare.

Ella non tarda a comparire. Fatta sedere da Oetar, schiude il cuore a qualche speranza. Il Tartaro le parla dell'antico amore che provò per lei, e che ora in lui si è ridestato. Ella risponde che allora eragli lecito d'amarla, ma che adesso è colpa, poichè ella è avvinta col sacro nodo coniugale. Oetar risoluto risponde che l'unico mezzo di salvare il proprio figlio ed il marito (il quale osato avea involargli con inganno la prole dell'estinto suo nemico) è quello di frangere il laccio che a Svenvango l'unisce, molto più che le leggi cinesi ciò permettevano. Aggiunge che il grado di sovrana la compenserà della perdita del consorte; che pensi seriamente a' casi suoi, e che in breve farà le sia condotto Svenvango; che sta in lei il persuaderlo. Ciò detto, si allontana.

Rimasta sola la sposa e madre infelice, amaramente si strugge in lacrime. Che farà? che dovrà mai risolvere? Perdere il figlio? ciò la colma di orrore: separarsi da un amato e virtuoso consorte? non potrebbe resistere a tanto dolore. La smania e l'affanno s'impadroniscono di lei; ella si aggira a gran passi, e disperatamente si strappa le chiome. Calmata alquanto, si prostra, chiede soccorso al Cielo, e rimane immota.

Giunge Svenvango, scortato da alcune guardie che si fermano sull'ingresso. Vedendo la moglie in quello stato, si avvicina e la scuote da quella specie di letargo. Ella sorge e esclama: *Barbaro padre! ed hai potuto esporre il tuo figlio all'ira d'un vincitore inumano?* Svenvango le dice di calmarsi: le fa noto che Oetar gli ha promesso di salvargli il figlio, e l'erede del suo sovrano. Ulania lo interrompe, dicendo: *E sai a quali pat- ti? — Sì: ei brama esserti sposo: ora mel disse. E come? — . . Non domandarmi di più. Salva il figlio, salva prima di tutto il mio principe e*

più non pensare a me. — Ma che! potresti! . . .
 (Qui comparisce inosservato Octar). *Io non posso
 altro che lasciare un esempio di fedeltà a' veri
 sudditi. Pensa unicamente ad obbedirmi; in breve
 il vincolo che a te mi lega sarà infranto. Octar*
a tanta virtù rimane estatico. Si avvanza, e loro
domanda se hanno deciso. No (dice Ulania.) Sì,
(soggiunge Svenvango) Ulania è tua, a condi-
zione però che siano da te salvati ambo i fan-
ciulli, Siveno e Lengo, e che ambo crescano
sotto i tuoi auspicii. Dimmi, signore, sei pronto
ad appagare le mie giuste brame? — Sì, tel giu-
ro! — Ed io esulto al tuo giuramento. Ulania,
addio per sempre! La sventurata, fuori di se,
vorrebbe opporsi, ed è in atto di trattenerlo mentre
egli va verso le guardie; ma Svenvango se ne di-
stacca, e la consegna ad Octar; poi velocemente
va sull' ingresso, disarmata della spada uno de' cu-
stodi, pone l' elsa in terra, e vuol trafiggersi il
petto. Il custode è in tempo da impedirlo; accor-
rono gli altri custodi e lo stesso Octar: Svenvango
soggiace al numero. Si freni costui (dice l'impe-
ratore), la sua vita mi preme. Detto ciò parte in
fretta.

Pare un sogno ad Ulania quanto è accaduto.
 Ella corre per abbracciare il marito; ma egli leg-
 giermente la respinge. Sieguono contrasti d'amor
 coningale nella donna, e di rassegnazione al pro-
 prio destino in Svenvango. Al suono improvviso di
 strepitosi e giolivi strumenti si apre il fondo della
 pagoda, e scorgesi UNA PIAZZA ADIACENTE AD UN
 MONTE.

Portato sopra una barella, il fanciullo Siveno
 riceve la corona che Octar gli pone in testa. Chi
 può esprimere l'inaspettata sorpresa, ed il giubilo
 de' due consorti? Il piccolo Lengo è custodito da
 Lisinga. Ulania e Svenvango corrono ad abbraccia-

re i due fanciulli; ma Senvango abbraccia prima il suo principe, poi si prostra con la sposa all'imperatore, baciandogli la mano. Il popolo esulta.

Il magnanimo vincitore dice, che gli vale più del trionfo e del dominio lo aver gareggiato con anime così grandi; fa partire le schiere; queste salgono il monte. — Quadro generale.

F I N E.